

Il musical D'Angelo, cinquantenne in fuga

DIEGO PERUGINI

MILANO. Fuga di Ferragosto. La decide un cinquantenne (Gianfranco D'Angelo) in cerca di evasione, stressato dalle troppe donne nella sua vita: una mamma «petulante» (Flo Sandon's), una moglie «gelosa» (Wilma Goich), una figlia «esuberante» (Simona Patitucci) e un'amante «sciocchina» (Laura di Mauro). Questo è il punto di partenza di *Gli uomini sono tutti bambini*, commedia musicale diretta da Pietro Garinei su testi di Enrico Vaime, in scena al teatro Nazionale fino al 6 novembre.

L'amico americano
D'Angelo, benestante romano con immacabile villa e telefonino, è nella cantina di casa con in tasca il biglietto aereo per il «sogno americano»: a New York l'aspetta l'amico d'infanzia Filacchioni, arricchitosi in trasferta. E, nella pace estiva, alla ricerca di una vecchia bottiglia di Barolo, D'Angelo rievoca i motivi della sua meditata diserzione: I mille problemi d'ordinaria quotidianità si dilatano presto all'infinito e diventano pretesto per una satira sulla società di oggi. Dove al centro del mirino, con battute a raffica, finiscono un po' tutti, dalla foga sessuale del presidente Clinton al caso Bobbit, con largo spazio ai fatti di casa nostra, politica in primis, e Berlusconi come bersaglio privilegiato. Il «privato», al di sotto della patina popolare e leggera, mostra invece un retroscuro amaro. Nel primo tempo D'Angelo rimprovera alle sue donne tutti i loro difetti e queste, in paralleli «flashback» canori, gli rispondono a tono: Il gioco di «botta e risposta» indiretto, abilmente reso con una serie di pannelli mobili, prosegue nella seconda parte, dove D'Angelo comincia a perdere le proprie sicurezze e ammettere le proprie colpe. Diventa meno cinico e egoista, il cinquantenne, e si accorge di aver trascurato un po' tutti, schiavo del proprio ego. Mentre il suo viaggio, complici un paio di inconvolenti tecnici, si allontana ogni momento di più. Chiaro che all'ultimo non partirà, spinto dalla curiosità di sapere «come andrà a finire» in Italia e dalla voglia di ricominciare con più saggezza e tolleranza.

Motivetti «retro»
D'Angelo primeggia e spara monologhi e frecciate dalla vena mordace, dominando la scena. Non tutto è di grana fine, ma l'effetto è garantito, in particolare nella sequenza finale, con una serie di battute trascinanti. Assecondando l'estro del mattatore le quattro presenze femminili, che cantano con sicurezza motivetti dal gusto un po' «retro», dove spiccano la figura malinconica e paziente della moglie Goich e quella svampita stile Marilyn dell'amante Di Mauro. La madre Flo Sandon's recupera atmosfere e tonalità d'altri tempi, mentre la figlia Patitucci ci mette un po' di grinta giovanile in più, assieme a qualche timida coloritura soul.

PRIMECINEMA. Esce il film di Zemeckis diventato un caso negli Usa. Piacerà da noi?



Tom Hanks e Robin Wright nel film «Forrest Gump» di Robert Zemeckis

Phil Caruso

Il mondo secondo Gump

MICHELE ANSELMI

In inglese Gump fa rima con dumb, che significa «ottuso», «scemotto»: quasi d'obbligo quindi il neologismo che, dopo il successo strepitoso riscosso in America dal film di Zemeckis (oltre 220 milioni di dollari), ha imposto all'attenzione degli americani il concetto di «dumbism». Una prova? Un libriccino di massime idiote, *The Wit and Wisdom of Forrest Gump*, sta scalando le classifiche statunitensi. E altri, in chiave parodistica, sono in arrivo.
Rivincita o no del cretino, inteso come categoria «filosofica» da opporre al cinismo dominante, *Forrest Gump* esce finalmente in Italia. Che dire ancora di questo film torrenziale e commovente che suscita dovunque un clima di affettuosa simpatia, come se il personaggio inventato da Winston Groom e «planetarizzato» da Zemeckis avesse fatto breccia, psicologicamente, ad un livello profondo.
Ma non per questo «siamo tutti Forrest Gump». E anzi la qualità speciale del film risiede proprio nel rifiuto di ogni identificazione meccanica. Al massimo ci si confronta moralmente con l'handicap fisico e mentale di questo figlio dell'Alabama, contea di Greenbow, che in barba al parere dei medici e alle imboscate della Storia riesce a diventare ricco, famoso e amatissimo senza perdere un gramo della propria innocenza. Naturalmente

te la semplicità del punto di vista rafforza, nella migliore tradizione del cinema americano, la complessità dell'interpretazione: sicché ognuno può vedere in *Forrest Gump* quel che più gli piace. L'elogio dell'idiota, sovranamente vincente da ogni trappola della vita, oppure l'immagine paradossale di un paese ricco e ottuso che premia ogni sospetto di anti-intellettualismo; un aggiornamento dei personaggi rassicuranti del cinema di Capra, seppure in una dimensione più sottilmente ambigua, oppure un enigma insolubile che riassume trent'anni di storia americana senza capire niente.
C'è una scena molto bella in sottofondo, ed è quando l'ormai «familiariario» Forrest, arricchitosi dopo essere stato campione di baseball, eroe in Vietnam, fenomeno mondiale di ping pong e maratona-fantasia, scopre di aver avuto un figlio dall'amatissima e sempre ribelle Jenny. «È intelligente?», esita a domandare temendo che il ragazzo assomigli a lui, e la parola inglese che usa — smart — attraverso un po' tutto il film come un'ossessione, o meglio un messaggio sotterraneo di non facile decifrazione. Perché, a pensarci meglio, Forrest Gump non è né un nipotino del Candido volteriano né un cugino di Chance il giardiniere, non dice sciocchezze prese dagli altri per

farlo interagire, come fosse «vero», con Kennedy, Johnson, Nixon, Lennon e altri, in un gioco di manipolazione che ha del prodigioso. E del resto tutto il film, pur proponendosi come una cavalcata nostalgica nella recente storia degli Stati Uniti, si diverte a reinventare la mitologia americana secondo la lezione di *Ritorno al futuro*: così scopriamo che fu l'ignaro Forrest Gump, per via delle sue fragili gambe imprigionate nelle apparecchiature metalliche, a ispirare a Elvis Presley la celebre mossa del bacino; e, più tardi, sarà sempre lui a suggerire a John Lennon addirittura le parole di *Imagine*.

«La vera vita di Forrest Gump», per parafrasare il film di Enzo Monteleone, è racchiusa in 140 minuti di proiezione che scorrono piacevolmente, con punte davvero esaltanti e digressioni gentili (quella piuma leggera che volteggia nell'aria fino a posarsi ai piedi del personaggio), come capita nel miglior cinema hollywoodiano. Furbo? Un po', ma a quei livelli di investimento finanziario non si scherza. Il che non impedisce a Zemeckis di condurre la partita su un registro di gran classe, dosando i riferimenti musicali (Creedence, Doors, Alabama), ricostruendo con dovizia l'aria del tempo e conferendo all'intera ballata un cantilenante tono sudista che fa il paio con la pronuncia strascicata, purtroppo persa nel doppiaggio italiano, di questo «pappero zoppo».



Non erano «voci» Costner divorzia

Kevin Costner divorzia. Dalle Hawaii, dove è impegnato nelle riprese del kolossal «Waterworld», l'attore stesso conferma le voci della separazione dalla moglie Cindy, dopo 16 anni di matrimonio. Secondo le indiscrezioni, la moglie avrebbe chiesto il divorzio perché stufo delle sue scappatelle, ma Costner afferma che la separazione è consensuale: «Abbiamo risolto amichevolmente tutte le questioni riguardanti i figli e le finanze... Non è stato facile giungere a questa decisione e a nome di tutta la famiglia chiedo di poter procedere in questa dolorosa parte della nostra vita in modo privato».

Jovanotti si brucia con la stufa Rinvia il tour

Mentre accendeva una stufa a legna nella sua abitazione a Milano, Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, è stato investito da una fiammata improvvisa al petto e alle mani, riportando ustioni non gravi. Subito soccorso dai familiari, il cantante è ora in buone condizioni, ma i medici hanno preferito stabilire una prognosi di 15 giorni. L'incidente ha costretto Jovanotti a rinviare l'inizio del suo tour europeo, il cui debutto era previsto a Lubiana il 5 novembre. Se non insorgessero complicazioni, la tournée comincerà il 9 novembre da Monaco di Baviera.

Leoluca Orlando conquista la Germania

Giorni raccontati, una cronaca documentaria sull'esperienza politica del sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, girato da Wolf Gaudlitz, ha vinto il «Bayerische Fernsehpreis», il prestigioso premio televisivo, come «miglior filmato documentario». *Giorni raccontati*, trasmesso da numerosi emittenti tedesche e del Nord Europa, ha avuto successo anche nelle sale cinematografiche. È stato girato in tre mesi di riprese nel 1993 dalla troupe di Gaudlitz che ha seguito Orlando in tutti i suoi spostamenti in Italia e all'estero.

Morto Carlebach cantante «hassidico»

Shlomo Carlebach, famoso in tutto il mondo con il soprannome di «rabbino canterino», è morto a 69 anni per un attacco cardiaco mentre era in volo dall'Inghilterra agli Stati Uniti. Carlebach, che ha inciso più di trenta album di musica hassidica, era diventato celebre come narratore, cantante e compositore delle melodie «negunim», divenute molto popolari nei servizi religiosi e nelle nozze ebraiche. Nel 1967 il cantante era diventato rabbino della congregazione Kehilath Jacob di Manhattan, ma aveva continuato a tenere decine di concerti in tutto il mondo. In molti paesi la sua musica veniva considerata come una sorta di «new age» ebraico.

Premio Candoni I vincitori della XXV edizione

Francesco Autiero ha vinto il primo premio assoluto della XXV edizione del Premio Candoni-Arta Terme con il radiodramma *Matamoros*. Il testo fa parte di un più ampio progetto di scrittura dal titolo *Trillo della gente bassa* e narra le vicende di due strani pellegrini. La giuria, presieduta da Franco Quadri, ha quindi assegnato il secondo premio a Fabrizio Caleffi per il radiodramma *Radiostazioni* e il premio «Armando Bortolotto» come radiodramma più significativo dal punto di vista sperimentale ad Aldo Selleri per *Famiglia graduale in campo da tennis*. Segnalati, inoltre, i piedi su una gelida terra di Antonio Tarrantino e *Irregolare* di Renata Crea e Roberto Giannarelli.

MUSICA. Cascioli, 15 anni, vince il «Concorso Micheli»

Fotofinish per solo pianoforte

PAOLO PETAZZI

MILANO. Un vincitore giovanissimo per un concorso nuovo: il quindicenne torinese Gianluca Cascioli ha vinto la prima edizione del Concorso pianistico internazionale Umberto Micheli, precedendo il francese ventenne Jérôme Ducros (che ha però ottenuto il premio della Fondazione Gulbenkian per la migliore esecuzione della novità assoluta di Boulez, *Incises*) e il ventiquenne Corrado Rollero: la giuria, presieduta da Luciano Berio, era straordinariamente ricca di nomi illustri di compositori e interpreti di diverse generazioni, come Maurizio Pollini, Bruno Canino, Alfons Kontarsky, Louis Lortie, Andrea Lucchesini, Charles Rosen e i compositori Elliott Carter, George Benjamin, André Boucourechliev, Gilbert Amy; inoltre Salvatore Accardo e Rocco Filippini hanno collaborato con i concorrenti ammessi alla semifinale, nell'esecuzione di un Trio di Beethoven, partecipando al giudizio su questa prova.
La qualità complessivamente alta dei partecipanti e la rivelazione del talento precoce del vincitore sono un successo

per la originalità del concorso, creato da Francesco Micheli per ricordare il padre, e progettato da Luciano Berio, Maurizio Pollini e Bruno Canino. Ci si vuol rivolgere ad interpreti capaci di approfondire la ricchezza del pensiero musicale del passato e del presente, guardando alla tradizione con la consapevolezza dell'oggi, senza specialismi o rifiuti pregiudiziali e senza chiudersi pigramente nei limiti assillanti del repertorio corrente: così le prove includono molti protagonisti della musica del nostro secolo e, a rappresentare la tradizione, il Beethoven delle maggiori variazioni, delle sonate con variazioni, delle bagatelle e dei trii. Pierre Boulez ha scritto per il concorso un nuovo pezzo, *Incises*, che segna il suo ritorno al pianoforte dopo trentasette anni: ne ha portato a termine solo la prima parte, che comprende una breve introduzione seguita da una galoppata di alto virtuosismo, da eseguire il più rapidamente possibile, con un carattere folgorante e rapido, che appariva particolarmente evidente nell'interpretazione di Ducros.
Alcuni avrebbero preferito veder premiato il francese, oppure un salomonico

ex-aequo; annunciando il verdetto della giuria Berio ha parlato di «decisione sofferta come spesso accade per cose che guardano al futuro». La nostra impressione è che Ducros sia un ottimo pianista; ma che si dovesse assolutamente premiare la musicalità di Cascioli. Nel corso della sua prova finale, oltre al pezzo d'obbligo di Boulez, lo giovanissimo pianista ha suonato in modo pregevole le 32 variazioni in do minore e la quasi sconosciuta *Fantasia op.77* di Beethoven; ma soprattutto ha impressionato per la tormentata intensità dell'interpretazione della *Sonata op.1* di Berg e per la penetrante intelligenza con cui ha posto in luce le meraviglie di sei degli *Studi* di Debussy. Ducros ha proposto un Beethoven più impegnativo, la *Sonata op.109*, offrendone però una interpretazione piuttosto deludente; ha sfoggiato impressionante sicurezza e potenza nel Bartok di *All'aria aperta* (dove non ci persuadevamo però le scelte di suono nella visionaria «musica della notte»), si è fatto ammirare in due preludi di Debussy enon è andato oltre una buona correttezza nei Pezzi op.23 di Schönberg.

TEATRO. A Milano «Chi la fa l'aspetta» con lo Stabile del Veneto

«Chiassetti» formato Goldoni

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. È uno dei testi meno conosciuti e rappresentati di Goldoni, ma non per questo meno divertente. Eppure *Chi la fa l'aspetta* o *Chi la aspetta del carnevale*, dato da rappresentare nel 1765 dall'autore, già da tre anni in esilio a Parigi, alla Compagnia del Teatro San Luca, cadrà fra i fischi. Uno scacco che lascerà il segno, tanto che Goldoni non lo nominerà neppure nei suoi *Mémoires*. Strano destino per quello che un profondo studioso goldoniano come Baratto definirà «l'ultimo addio di Goldoni a Venezia». Così, lo spettacolo rappresentato al Carcano dal Teatro Stabile del Veneto fa giustizia di una dimenticanza inspiegabile, ed è un contributo alla variegata immagine del commediografo veneziano.
I temi di questo *Chi la fa l'aspetta* sono quelli da sempre cari a Goldoni: l'intrigo, il gusto per lo scherzo — i chiassetti appunto — ancor più giustificabile essendo carnevale; la sapienza comica e, insieme, la capacità, attraverso il riso, di darci un ritratto credibile di quella Venezia della seconda metà del Settecento con le don-

ne chiuse in casa e sottomesse ai padri e ai mariti; la difficoltà per i giovani di conoscersi e frequentarsi; il furbo che cerca di divertirsi alle spalle degli altri e che, invece, resta gabbato; gli uomini sempre attaccati ai propri interessi; i servi (in questo caso le serve) furbi e, allo stesso tempo, indulgenti. Soprattutto, c'è Venezia come città-crocicchio di un'Italia di là da venire, nell'intrecciarsi dei dialetti e dei tipi.
Nello spettacolo dello Stabile di Venezia, la città lagunare assume la patina incantata e decisamente fiabesca delle scenografie di Emanuele Luzzati: fondali colorati che si srotolano dall'alto e rivelano campielli e ponti e, soprattutto, gli interni della casa borghese di sior Gasparo, sensuale bonaccione e di siora Tonina la sua gelosissima e giovane moglie, una coppia che, pur amandosi, non si risparmia battibecchi e tiri birboni, ma che, alla fine, scoperto l'inganno, lo scherzo di Lisandro, mercante di gioie false, ritroverà la felicità e il buon umore proprio alle spalle di lui. Accanto a questa che è la storia principale si intrecciano altre vicende: l'amore di due giovani, un vanezio e allocco l'altro semplicemente stupi-

done, per Cattina, figlia del bolognese sior Raimondo, padre gelosissimo; la saggezza concreta della vedova Cecilia; l'avidità degli osti; le burbere tenerezze; i riti e i miti di una società condannata, in apparenza, alla fatica dei luoghi comuni... Goldoni, insomma.
Guidato con buon ritmo dal regista Giuseppe Emiliani, *Chi la fa l'aspetta* è, essenzialmente, uno spettacolo d'attori: è, infatti, il lavoro sui personaggi, sia pure condotto in modo tradizionale, a imporsi in questo allestimento che si avvale di una compagnia palesemente affiatata e «in palla». Da ricordare, soprattutto, Antonio Salines, subdolo e rancido Lissandro che ritaglia con autorità il proprio ruolo di motore, ma anche di vittima, di tutti gli scherzi, protagonista di un gioco che, per fortuna, finisce bene; Sara Bertella che fa benissimo, con slancio non superficiale e gusto per la battuta pronta, la gelosa Tonina mentre Nino Bignamini è suo marito Gasparo, che sogna di farsi ubbidire dalla recalcitrante e ben più agguerrita moglie. Un rilievo a parte merita la serva petulante, dalla fedeltà a tutta prova, di Donatella Ceccarello. Successo.